

2 Mac 11,21.33 e At 15,29, in quest'ultima senza la data, ma è rara.⁷ La nostra Lettera segue la convenzione di definire «breve» quanto è scritto in essa,⁸ un uso che si incontra anche in Eb 13,22, ma non nelle lettere paoline.

Tuttavia le somiglianze tra questi versetti e la consueta chiusura epistolare paolina sono numerose: 1) la conclusione della lettera paolina contiene spesso i nomi di coloro che avrebbero dovuto recapitarla (Rm 16,1; Ef 6,21; Col 4,7.9; cf At 15,22), evidentemente come nel nostro caso si indica Silvano.⁹ 2) A volte si presentava un riepilogo dei punti salienti della lettera (Gal 6, 11-17; 1 Tm 6,20-21; Flm 21-22; Eb 13,22), come qui nel v. 12b.¹⁰ 3) È noto che Paolo soleva concludere le sue lettere con una benedizione di sua mano (1 Cor 16,21; Gal 6,11; cf Col 4,18; 2 Ts 3,17), spesso preceduta da saluti. Qui compaiono i saluti; è difficile stabilire se la benedizione sia scritta di pugno dell'autore oppure no, poiché è improbabile che l'autore sia Pietro.¹¹ 4) L'accenno al bacio liturgico si trova anche altrove nel NT, ma solo nelle lettere paoline (Rm 16,16; 1 Cor 16,20; 2 Cor 13,12; 1 Ts 5,26), anche se in esse viene chiamato «bacio santo» invece di «bacio di carità», come qui. 5) Nelle lettere di Paolo vi è un augurio finale; era augurio di «grazia» (χάρις, 1 Cor 16,23; 2 Cor 13,13; Gal 6,18; Ef 6,24; Fil 4,23; Col 4,18; 1 Ts 5,28; 2 Ts 3,18; 1 Tm 6,21; 2 Tm 4,22; Tt 3,15; Flm 25). L'augurio finale, qui come in 3 Gv 15, è invece di «pace» (εἰρήνη).¹² Considerata nel suo insieme, questa attestazione indica l'uso, da parte del nostro autore, del NT più che della forma epistolare ellenistica secolare, una forma che qui risulta fortemente influenzata da Paolo, ma senza indicazioni di dipendenza diretta.¹³

COMMENTO

12. Le prime due parole del versetto suscitano due problemi: 1) come debba essere interpretata la particella διό, 2) chi sia il Silvano che viene qui ricordato.

⁷ Venne adattata alle lettere cristiane da Ignazio di Antiochia, ad esempio, e divenne la forma normale con cui questo autore concludeva le sue lettere: *Eph.* 21.2; *Magn.* 15.1; *Trall.* 13.3; *Rom.* 10.3; *Phld.* 11.2; *Smyrn.* 13.2; *Pol.* 8.3.

⁸ Per maggiori dettagli su questo punto si veda il commento al v. 12.

⁹ È questo il probabile significato di διὰ Σιλουανού; si veda più avanti, «Commento», v. 12, e l'introduzione § I.A.2.f, «Il ruolo di Silvano».

¹⁰ Su questo punto si veda Brox, 241.

¹¹ Coloro che sostengono che sia Pietro l'autore, ritengono che questa conclusione si debba alla sua mano, ad es. Cranfield, 137; Hart, 79; Wand, 128; cf Windisch, 80; Bigg, 195.

¹² Combrini («Structure», 51) trova che questi versetti siano «chiaramente strutturati a chiasma» che consiste in: A) grazia (v. 12b); B) saluti (v. 13); B'; saluti (v. 14a); A': pace (v. 14b). Non è chiaro se fosse questa l'intenzione dell'autore, soprattutto perché il v. 12a deve essere ignorato, come lo devono essere le esortazioni conclusive di quello stesso versetto (12) che segue il primo elemento di questo «chiasma».

¹³ Con, ad es., Goppelt, 346.

1) L'espressione διὰ Σιλβανουῦ potrebbe essere intesa a significare a) che Silvano prese parte alla composizione della Lettera, vuoi come vero autore, o autore dello schema, o scriba o tutte e tre queste funzioni in varia misura; oppure b) che Silvano è da identificare con colui che ha recapitato la Lettera ai destinatari.¹⁴

a) Nel trattare delle lettere inviate dalla Chiesa di Roma, Eusebio menziona una lettera διὰ Κλήμεντος γραφεῖσαν (*Hist. eccl.* 4,23,11), riferendosi a una missiva (1 *Clemente*) effettivamente scritta «da Clemente». Per analogia, si potrebbe presumere che con l'espressione διὰ Σιλβανουῦ si voglia qui identificare l'autore della Lettera,¹⁵ o almeno colui che l'ha abbozzata e ispirata nel linguaggio e almeno in parte nel pensiero.¹⁶ Questi tre versetti conclusivi sarebbero allora stati scritti per mano di Pietro, secondo un'usanza che viene ricordata anche nelle lettere paoline (1 Cor 16,21; Gal 6,11; Col 4,18; 2 Ts 3,17).¹⁷ Se però l'autore fosse Silvano, allora la qualificazione che egli si attribuisce di «fratello fedele» (τοῦ πιστοῦ ἀδελφοῦ) è un genere di elogio che non ci si dovrebbe attendere di trovare in questo tipo di lettere.¹⁸ Ancora, se Silvano fosse l'autore della bozza, questo tipo di contributo alla sostanza della Lettera, ci porterebbe ad aspettarci che egli venisse qualificato come coautore nel saluto iniziale (1,1), ma la mancanza di questo fattore mette in discussione almeno in parte questo suo ipotetico ruolo.¹⁹ Un'ipotesi alternativa sarebbe che Pietro avrebbe difficilmente padroneggiato la lingua greca che si trova in questa Lettera, e che il pensiero informatore di questa sarebbe suo, ma l'espressione linguistica sarebbe opera di Silvano. In questo senso, se Pietro è in definitiva il responsabile del contenuto, Silvano fu però colui che diede forma al pensiero in un greco piuttosto raffinato.²⁰ Tuttavia noi non sappiamo nulla della formazione linguistica di Silvano, perciò attribuire a lui la redazione in greco della Lettera non ha alcun fondamento reale.²¹ Il sapore paolino della teologia della nostra Lettera potreb-

¹⁴ Un'ulteriore possibilità è suggerita da Gourbillon («La Première Epître», 17): tra un viaggio missionario e l'altro, Silvano chiese a Pietro di scrivere parole di esortazione e di testimonianza per incoraggiare i fedeli che erano oggetto di calunnie e persecuzione; così la Lettera deve il suo impulso a Silvano. Ma questa ipotesi è debitrice più dell'immaginazione che non dell'evidenza.

¹⁵ Così, ad es., Goppelt, 347; cf Windisch, 80-81; Carrington, «Saint Peter's Epistle», 57; Best, 55.

¹⁶ Così, ad es., Kelly, 215; Selwyn, 11; cf Moffatt, 169.

¹⁷ Così, ad es., Kelly, 214; Margot, 89.

¹⁸ Così, ad es., Brox, 242.

¹⁹ Così, ad es., Beare, 209; Chase, «Peter», 790; Best, 57.

²⁰ Così, ad es., Cranfield, 14; Moffatt, 86. Bigg (6) ipotizza che Pietro abbia dettato in aramaico e Silvano l'abbia scritta in greco, oppure che Pietro abbia dettato in greco e Silvano l'abbia corretta là dove fosse necessario.

²¹ Fare una virtù della nostra ignoranza circa l'abilità linguistica di Silvano, come fanno Reicke (70: più semplice è presupporre che Silvano fosse «impregnato di cultura greca») e Cranfield («I Peter», 14: «non c'è prova che Silvano fosse in grado di scrivere un greco elegante, ma almeno nel suo caso non c'è motivo particolare di pensare che non lo fosse»), è, come affermava correttamente Beare (209), un «espediente dovuto alla disperazione». Per maggiori particolari sul linguaggio della Lettera, si veda l'Introduzione § I.A.2, «Il linguaggio della Lettera».

be essere invocato anche per definire il ruolo essenziale di Silvano nella composizione della Lettera,²² ma a questa affinità di tono non deve essere dato un peso eccessivo.²³ Sostenere, infine, che l'espressione potrebbe indicare semplicemente un ruolo di amanuense e nulla più,²⁴ significherebbe trascurare il fatto che nell'unico esempio che noi abbiamo di identificazione di uno scriba (Rm 16,22), l'espressione linguistica è del tutto diversa.²⁵ Attribuire a Silvano un ruolo di scrittore nella composizione della Lettera manca dunque di forza persuasiva.

b) Nella letteratura cristiana antica, incluso il NT, l'espressione γράφειν διὰ τινος identifica non l'autore di una lettera, e nemmeno lo scriba, bensì colui che la recapita ai destinatari.²⁶ Ed è proprio questo il linguaggio usato in At 15,23 per identificare Sila come uno del gruppo di uomini scelti per recapitare le decisioni degli apostoli. Che egli non potesse essere il latore perché un uomo non avrebbe potuto compiere un viaggio in tutti i luoghi menzionati nel versetto iniziale della Lettera,²⁷ è contraddetto dal genere di viaggi che secondo gli Atti compì Paolo nella sua attività missionaria. Ovviamente alcune persone potevano compiere lunghi viaggi nell'ambito del territorio dell'Impero, a quell'epoca, e in realtà lo facevano.²⁸ Silvano potrebbe dunque essere considerato colui che recapitò la Lettera ai suoi destinatari.²⁹

²² Così, ad es., Reicke, 70.

²³ Così, ad es., Best, 57. Spicq (178) sostiene che le differenze tra le lettere paoline e la nostra sono troppo consistenti perché il coautore di 1 e 2 Tessalonicesi sia anche il coautore della nostra Lettera.

²⁴ Come fa Beare, 209.

²⁵ Ἀσπάζομαι ὑμᾶς ἐγὼ Τέρτιος ὁ γράψας τὴν ἐπιστολὴν («Io, Terzio, che ho scritto [materialmente] questa lettera, vi saluto »).

²⁶ Ad es. Ignazio, *Rom.* 10.1; *Phld.* 11.2; *Smyrn.* 12.1; *Pol.* 8.1; Policarpo, *Phil.* 14.1; cf At 15.23. Una delle ultime sottoscrizioni di Romani include l'espressione ἐγράφη διὰ Φοίβης, linguaggio teso a identificare il latore, non l'autore. Su questo punto si vedano, ad es., Brox, 242; Idem, «Tendenza», 111; Meade, *Pseudonymity and Canon*, 166; Chase, «Peter», 790; Elliott, «Peter, Silvanus and Mark», 263; Michl, «Die Presbyter», 49 n. 3; Tenney, «Parallels», 86-87. Radermacher («Der erste Petrusbrief», 292; si veda anche Goppelt, 346) cita un documento (BGU 1079) nel quale l'autore dice di aver inviato due lettere, una mediante Nedumo, l'altra per mezzo di Kornio, usando un'espressione identica a quella che si trova qui (διὰ νηδύμου μίαν, διὰ κρνίου... μίαν). Michaels (306) sostiene che il riferimento che si fa in Eusebio a Clemente come autore di 1 Clemente per mezzo della frase διὰ Κλήμεντος γραφεῖσαν (*Hist. eccl.* 4.23.11) non assume qui alcun valore, perché nessuno oltre a Clemente è menzionato in 1 Clemente, e dunque in quel caso bisogna attribuire all'espressione quel significato. Ma non è comunque il nostro caso.

²⁷ Come sostiene Beare, 209.

²⁸ Michaels (307) osserva che non è necessario che Silvano le abbia recate in tutti i luoghi, ma soltanto al porto di accesso (Amiso o Amastri nel Ponto), e cita l'accenno di Cipriano (*Trattato* 12.3.36, 37, 39) alla «lettera di Pietro diretta al Ponto», in cui di fatto viene citata la nostra Lettera. Questo potrebbe indicare che la Lettera sia stata portata di là da diverse persone; potrebbe però trattarsi di un modo usato da Cipriano per indicare globalmente le province citate in 1 Pt 1,1, menzionando soltanto la prima.

²⁹ Questa è anche la conclusione cui giunge E. Randolph Richards (*The Secretary in the Letters of Paul* [WUNT 2/42; Tübingen, Mohr [Siebeck], 1991] 73 n. 21) dopo una prolissa rassegna dei modi in cui venivano usati i segretari nella redazione delle lettere (spec. pp. 15-127).

Risolvere questo problema affermando che Silvano tracciò le linee portanti della Lettera e ne fu il latore, non è altro se non un espediente per salvare l'ovvio significato dell'espressione (inviata per mezzo di) e nel contempo per mantenere l'ipotetico vantaggio di lasciare che Silvano sia il responsabile del greco impiegato nella Lettera.³⁰

2) Il nome proprio potrebbe indicare un Silvano effettivamente coinvolto in qualche modo nella Lettera, oppure un Silvano della Chiesa delle origini altrimenti a noi sconosciuto,³¹ oppure il Silvano che ci è noto dalle lettere paoline (2 Cor 1,19; 1 Ts 1,1; 2 Ts 1,1). Se fosse vera quest'ultima possibilità, nascerebbe l'ulteriore problema se questa persona si debba identificare con il Sila che gli Atti presentano come capo tra i cristiani (15,22), profeta (15,32) e compagno di Paolo in alcuni dei suoi viaggi missionari (At 15,40; 16,19.25.29; 17,4.10.14; 18,5). Benché questa identità di Sila/Silvano sia possibile e forse anche probabile,³² non è però nient'altro che una supposizione,³³ poiché questo nome non era infrequente ed era noto anche alla cultura ellenistica, dal momento che appare nella letteratura, nelle iscrizioni e nei papiri greci.³⁴

D'altro canto, il nome di Silvano potrebbe anche non essere riferito a una persona reale, ma rappresentare un espediente pseudoepigrafico teso a conferire credibilità alla Lettera.³⁵ In questo caso ci si dovrebbe domandare per qual motivo sia stato scelto proprio questo nome. La scelta potrebbe avere una motivazione teologica. Se Sila/Silvano era stato compagno di Paolo negli Atti degli apostoli e co-mittente delle lettere ai cristiani di Tessalonica (1 Ts 1,1; 2 Ts 1,1),³⁶ e se in aggiunta gli fosse attribuito anche un intervento in una lettera attribuita

³⁰ Sulla possibilità che si intendano le due cose insieme, si vedano, ad es., Bigg, 5; Best, 177; Wand, 128. Basare l'affermazione sulla presenza di ἔγραψα (« ho scritto ») invece che di ἐπεμψα (« ho inviato »), come fanno, ad es., Cranfield (« I Peter », 137) e Selwyn (241), equivale a trascurare l'uso costante di qualche forma dell'espressione γράφειν διὰ τινος (« scrivere per mezzo di qualcuno ») per indicare il latore della lettera nella letteratura cristiana sopra citata.

³¹ Così, ad es., Leaney, 72.

³² Sulla probabilità di questa identificazione si vedano, ad es., Goppelt, 348; Holmer e de Boor, 178; Reicke, 70; Chase, « Peter », 791; Windisch, 80. Sulla certezza dell'identificazione, ad es. Cothenet, « La Première Épître de Pierre », 139. Radermacher (« Der erste Petrusbrief », 294-95) sostiene che Silvano è una latinizzazione e Sila la grecizzazione di un nome semitico derivante dall'ebraico שילא, « spedire »; Spicq (177) osserva che il nome della piscina di Siloe in Gv 9,7 deriva dalle medesima radice.

³³ Così, e correttamente, Chase, « Peter », 791; Meecham, « First Epistle », 24.

³⁴ Su questo punto si vedano anche, ad es., Bigg, 83; Best, 55.

³⁵ Così, ad es., Brox, 241; Schelkle, 133. Ma si veda Goppelt (348), che argomenta contro la menzione di Silvano come tattica pseudoepigrafica per rendere più credibile la paternità petrina della Lettera; e cita 2 Pietro come esempio del modo in cui questa era attuata.

³⁶ A causa di questa associazione, Silvano avrebbe meglio figurato in una lettera attribuita a Paolo, come osserva Brox (« Tendenz », 114); ma si veda Elliott (« Peter, Silvanus and Mark », 261), il quale ritiene che questa menzione non provi in nessun modo che la Lettera sia un prodotto della scuola paolina.

a Pietro, egli sarebbe un autorevole testimone dell'unità del messaggio apostolico.³⁷ Ma la scelta potrebbe avere una motivazione più pratica. Dopo tutto Sila in Atti è indicato come colui che, insieme ad altri, recapitò una lettera contenente le decisioni degli apostoli (At 15,22). Inoltre queste decisioni erano state formulate da un concilio apostolico nel quale Pietro aveva avuto parte attiva (At 15,7-11).³⁸ Queste sue passate collaborazioni e attività avrebbero reso Silvano un candidato ideale per fungere anche da delegato apostolico per recapitare una lettera scritta da Pietro.³⁹

Che dire allora di Silvano? Se è possibile che questo suo coinvolgimento sia parte di un espediente che era usato normalmente nelle lettere pseudoe-pigrafiche, e che egli sia dunque un personaggio fittizio, tuttavia la funzione di latore e forse anche di interprete della Lettera che pare gli sia attribuita, rende più probabile che qui si alluda a una persona reale. Potrebbe anche trattarsi del Silvano/Sila di Atti e delle lettere di Paolo, ma è più probabile che quando fu scritta la Lettera egli, se ancora vivo, fosse troppo vecchio per affrontare un viaggio così arduo. È forse più attraente l'ipotesi che il Silvano qui ricordato sia di fatto il latore, ma sia persona diversa da quello menzionato in altre parti del NT.⁴⁰ Anche questa, però, non è altro che una congettura. Quale che possa essere la soluzione data a questo problema, l'intento del versetto appare chiaro: il Silvano che recapita la Lettera lo fa con approvazione apostolica, e ad essa si deve perciò guardare con particolare attenzione.

La qualificazione di Silvano come «fratello fedele» (τοῦ πιστοῦ ἀδελφοῦ)⁴¹ rientra con tutta probabilità nella pratica comune nell'antichità di encomiare colui che recapitava la lettera, un'usanza che si riflette nelle missive cristiane più antiche.⁴² Poiché il latore della lettera era anche incaricato di fornire ai destinatari informazioni più dettagliate circa il contenuto della missiva,⁴³ questo encomio avrebbe maggior significato se Silvano fosse considerato il latore e non il

³⁷ La filippica di Paolo in Gal 2,11-14 rendeva desiderabile questa riconciliazione.

³⁸ Così, ad es., Tenney, «Parallels», 89; Elliott, «Peter, Silvanus and Mark», 263. Oltre a questo nostro caso, però, non vi è alcuna tradizione che associ Pietro a Sila/Silvano, come fa osservare Brox, 243.

³⁹ Così, ad es., Chase, «Peter», 790.

⁴⁰ Questa non è la soluzione comunemente accettata; si veda, ad es., Elliott, «Peter, Silvanus and Mark», 260. Avrebbe una conferma se anche il Marco menzionato in 5,13 fosse un cristiano sconosciuto che portava questo nome, il che è certo possibile, ma meno credibile quando sono attribuiti due nomi così comuni.

⁴¹ L'inserimento di ὁμῶν («a voi») tra Silvano e la qualificazione che se ne fa di fratello fedele è insolito, come osserva Michaels (306), ma la sua posizione non attenua la chiarezza dell'intento dell'autore.

⁴² Ad es. Rm 16,1; Ef 6,21; Col 4,7b (forse anche 1 Cor 16,10-11); Ignazio, *Rom.* 10.1; *Smyrn.* 12.1; Policarpo, *Phil.* 14.1. su questo punto si vedano anche Brox, 243; Grudem, 24.

⁴³ Ad es. Ef 6,22; Col. 4,7a. Su questo argomento si veda anche Hart, 79.

coautore della Lettera.⁴⁴ Esso inoltre rassicura i destinatari che colui che recapita la Lettera è un messaggero affidabile.⁴⁵ La sua credibilità viene rafforzata dall'espressione ὡς λογίζομαι («come reputo»), che qui deve essere intesa nel senso paolino di esprimere un giudizio apostolico⁴⁶ che dunque non relativizza ma rafforza l'affidabilità di Silvano.⁴⁷ Egli reca con sé l'approvazione apostolica.

Anche l'espressione δι' ὀλίγων ἔγραψα⁴⁸ («vi ho scritto brevemente») si conforma alla pratica epistolare antica: le lettere lunghe erano giudicate inopportune se non addirittura sconvenienti,⁴⁹ e perciò gli autori definivano convenzionalmente «breve» il loro scritto.⁵⁰ Dunque l'espressione non deve essere collegata alla effettiva lunghezza della Lettera,⁵¹ o alla sua brevità in relazione alla elevatezza del suo contenuto,⁵² e nemmeno alla modestia del suo autore.⁵³

I partecipi che seguono, παρακαλῶν καὶ ἐπιταρτυρῶν («esortando e attestando»),⁵⁴ riassumono efficacemente l'intera Lettera,⁵⁵ che consiste in parti tra loro alternate di testimonianza del contenuto della fede⁵⁶ e di esortazione a un comportamento appropriato.⁵⁷ L'antecedente di ταύτην («questa») non deve essere considerato χάριν, che invece indica il contenuto di questo ante-

⁴⁴ Con, ad es., Grudem, 24. Essa rimuove anche l'inverosimile possibilità di un autoencomio da parte di chi ha steso la Lettera, come osserva anche Goppelt, 348.

⁴⁵ Così anche, ad es., Moffatt, 169; Margot, 89. Potrebbe anche aver rivestito qualche importanza il fatto che Silvano fosse sconosciuto ai destinatari e dunque avesse bisogno di una presentazione, come ipotizza Michaels, 309.

⁴⁶ Come, ad es., 2 Cor 11,5; cf Rm 3,28; 8,18; così anche Goppelt, 348.

⁴⁷ Con, ad es., Brox, 243; Wand, 128. Non si tratta di una «espressione strana» avente l'effetto di suscitare incertezza, come invece ritiene Bornemann («Taufrede», 164).

⁴⁸ Gli autori di lettere dell'antichità scrivevano mettendosi nella prospettiva del lettore; perciò l'azione dello scrivere sarebbe appartenuta al passato quando la lettera sarebbe stata letta; di qui l'uso costante dell'«aoristo epistolare», come nel nostro caso. Si veda, ad es., Beare, 209.

⁴⁹ Così, ad es., Demetrio, *De Elocutione* 228: «La lunghezza di una lettera, e così pure il suo stile, deve essere contenuta nei dovuti limiti»; se la lettera diventa troppo lunga, le lettere non sono più tali, ma diventano trattati muniti di saluti, come nel caso delle lettere di Platone e di Tucidide (la traduzione inglese in Abraham J. Malherbe, *Ancient Epistolary Theorists* [SBLSPS 19; Atlanta, Scholars Press, 1988] 19).

⁵⁰ Si vedano, ad es., Eb 13,22; Ignazio, *Rom.* 8,2; *Pol.* 7,3; *Barn.* 1,5; Plinio, *Ep.* 3,9,27; così anche Best, 171; Goppelt, 349. Per ulteriori esempi, si veda Spicq, 179.

⁵¹ Come vorrebbero, ad es., Brox (244), Bigg (196), e Wand (129). Anche Perdelwitz (*Mysterienreligion*, 16) è lontano dal centrare il suo commento: «mi limito a formulare la domanda, se una lettera di circa 1675 parole si possa veramente definire scritta δι' ὀλίγων».

⁵² Come vorrebbe Selwyn, 242.

⁵³ Come, ad es., Schelkle, 134. È pure discutibile vedere una relazione con τὸ ὀλίγον («breve tempo [del soffrire]») del v. 10, come fa Michaels, 308.

⁵⁴ Devono essere considerati partecipi avverbiali di circostanza reale, che danno ulteriore specificazione su ciò che l'autore perseguiva con il suo scritto.

⁵⁵ Una posizione largamente condivisa, ad es. da Schlier, «Adhortatio», 60; Sieffert, «Die Heilsbedeutung», 372; Brox, 18; Talbert, «Once Again», 143; Goppelt, 349; Reicke, 133; Kelly, 216.

⁵⁶ 1,3-12,18-21,23-25; 2,6-10,21-25; 3,10-12,18-22; 4,4-6,17-18; 5,10-11.

⁵⁷ 1,13-17,22; 2,1-5,11-20; 3,1-9,13-17; 4,1-3,7-16,19; 5,1-9.

cedente, ma piuttosto la Lettera stessa nei termini del suo contenuto,⁵⁸ e cioè l'esortazione alla sopportazione fiduciosa dell'ostilità in nome della fedeltà a Cristo che ha sofferto e che ora trionfa nella gloria.⁵⁹ Questa sopportazione e questa fedeltà al Cristo che ha sofferto ed è glorificato costituisce l'«autentica grazia di Dio».⁶⁰

L'εἰς che introduce la frase finale ha di solito il significato di «verso» o «in vista di (qualcosa)»,⁶¹ ma in questo caso ha il valore di ἐν («in»), un passaggio di significato che si trova in quantità crescente nel periodo ellenistico.⁶² In ogni caso l'esortazione⁶³ è tesa a conservare la propria adesione alla vera grazia di Dio circa la quale l'autore sta scrivendo.